

L'EDITORIALE

LA CLASSE
DEGLI ASINI
E DEI RIPETENTI

di Vittorio Feltri

La scuola è apprezzata soprattutto dagli adulti, molto adulti, perché non la frequentano più e ne serbano solo alcuni pallidi ricordi. Di solito i più piacevoli sono legati al suono della campanella che segnalava il termine delle lezioni. I ragazzi, incuranti del fatto che l'insegnante continuasse o no a parlare, balzavano in piedi, gettavano i libri alla rinfusa nella cartella e volavano via, accalcandosi all'uscita per la fretta di guadagnarsi la libertà.

Noi un po' su con gli anni abbiamo dimenticato la noia delle cinque ore - italiano latino matematica - di condanna a rimanere seduti al banco. La voce monotona del professore, le regole, le interrogazioni umilianti, i compiti in classe, il vocabolario caduto a terra con gran fragore, le risatine irrefrenabili, gli scherzi fra alunni, l'odore di cancelleria e umanità. Vogliamo che i nostri figli facciano ora con piacere ciò che noi facemmo malvolentieri?

Il nonnismo, morto nelle caserme, resiste nelle famiglie, indistruttibile: non ci limitiamo a imporre ai più giovani ciò che a noi non andava a genio; glielo imponiamo con la sadica pretesa che considerino un privilegio essere reclusi in un'aula dalle otto alle tredici. Non bastasse, ci siamo inventati la retorica della scuola per imbrogliare chi è costretto ad andarci: «Sappi che questo è il periodo più bello della tua esistenza».

A forza di truffare i nostri discendenti, truffiamo anche noi stessi, nel senso che siamo convinti di dire la verità quando rimastichiamo i luoghi comuni dedicati alle gioie dell'istruzione, sui quali abbiamo costruito castelli di menzogne letterarie. Il migliore specialista in questo tipo di ipocrisia fu De Amicis, non a caso celeberrimo. Il suo libro «Cuore» è la somma degli imbrogli inflitti agli scolari di varie generazioni. Udite questa: «Coraggio, dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri sono le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana».

Questa idiozia bellica, di una ridondanza stomachevole, dimostra la malafede dei «retori della lavagna» e del «libro e moschetto» che nella scuola hanno fatto

più danni dei sessantottini creando anche il mito del pezzo di carta quale viatico di ogni successo. Non altrimenti si spiegherebbe la *ratio* di una sentenza emessa dal Tribunale di Bergamo che condanna un artigiano a mantenere la figlia di trentadue anni, sottolineo trentadue, studentessa di filosofia (ovviamente fuori corso). Il giudice pensa che la donna abbia diritto di laurearsi a spese del padre perché il diploma è indispensabile per trovare lavoro.

L'università a ogni costo è una fabbrica di mostri e di (...)

segue a pagina 14

dalla prima pagina

(...) sbandati. A trentadue anni se non si è capaci di lavorare e di provvedere a sé, non sarà il titolo di dottore a risolvere il problema. Michel De Montaigne ha scritto: «Si può continuare in ogni tempo lo studio, non l'andare a scuola». Aveva ragione. E scusate se mi concedo un'altra citazione, io che le detesto: «Le scuole creano posti di lavoro per gli insegnanti, indipendentemente da ciò che gli allievi ne imparano» (Ivan Illich, «Descolarizzare la società»).

Nonostante nelle scuole prevalga la retorica, c'è chi ancora insiste nel difendere l'istituzione imbolsita. Ieri, sul *Corriere della Sera* un giornalista bravo come Gian Antonio Stella attaccava il suo pezzo a proposito del dossier di **Italia Futura** sulla riscoperta dei maestri del «buon italiano» con questo brano, neanche a farlo apposta, di De Amicis: «Il Direttore, dopo aver parlato nell'orecchio al maestro, se ne uscì lasciandogli accanto il ragazzo, che guardava noi con quegli occhi neri, come spaurito. Allora il maestro gli prese una mano, e disse alla classe. «Voi dovete essere contenti. Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato a Reggio Calabria, a più di cinquecento miglia da qui. Vogliate bene al vostro fratello venuto di lontano...».

L'articolo poi si dilunga sulla necessità di rifondare

la scuola partendo da quella elementare, perché «non c'è futuro senza un investimento sugli scolari». E siamo tutti d'accordo. Ma se per rifondare si ricomincia da De Amicis, cioè dalla retorica più vieta, edificheremo la scuola nuova esattamente uguale a quella che abbiamo: decadente e putrida, un ammortizzatore sociale che soccorre tutti tranne i ragazzi. I quali potranno stare anni in classe, ma sarà ancora e sempre la classe degli asini.

I modelli del passato lasciamoli al passato. Infatti gli insegnanti alla fine dell'Ottocento guadagnavano da 450 a 550 lire il mese, una paga più bassa rispetto a quella degli operai di allora. Segno che anche all'epoca, il docente valeva meno, come adesso, di chi maneggiava il piccone. E se contava meno un secolo fa, non è il caso di clonarlo nel 2010. Altrimenti l'insegnamento sarà ancora un refugium peccatorum in cui l'efficienza non avrà accesso.

O la scuola sarà selettiva - e prestigiosa - dalla cattedra all'ultimo banco oppure continuerà ad essere un posto di sosta e ristoro per mediocri in un Paese destinato alla mediocrità.

Vittorio Feltri